Nessuna luce sull'uccisore della giovane domestica a Civitacastellana

I carabinieri ignorano il movente dell'omicidio e intanto adombrano l'esistenza di un terzo uomo

« Esiste una relazione tra la fine di Antonietta Turchetti e quella di Felice Continente » - Nessuna prova conforta però tale affermazione - Si esclude il crimine passionale - L'uomo trovato morto presso Arezzo indiziato per altre imprese criminose

« Tutte le reti sono a mare ». Questa la sostanza delle elusive dichiarazioni che i carabinieri hanno fatto ieri sul sempre più oscuro delitto di Civitacastellana. E' possibile quindi che sia pescata una monumentale cernia come una vecchia scarpa sfondata. L'alternativa non è certo consolante, ma tant'è.

Mai come in questo « pasticciaccio brutto », il cosiddetto tradizionale riserbo degli investigatori sembra motivato non tanto dalla necessità di non pregiudicare le indagini in corso, quanto dalla completa assenza di un qualunque orientamento preciso.

In sintesi. Da un lato, c'è il cadavere della domestica ventenne Antonietta Turchetti, la sventurata vittima di un truce delitto, rinvenuta fra i cespugli di Pian delle Forche. Della giovane si sa soltanto che la mattina del 31 agosto uscì per l'ultima volta dall'abitazione di San Basilio verso le 7,30. Con chi si incontrò? L'incontro fu occasionale o predisposto? Come raggiunse Civitacastellana e il luogo periferico dove è stata poi ritrovata morta? E soprattutto: perchè è stata uccisa?

Dall'altra parte, un secondo cadavere: quello del quarantacinquenne Felice Continente. Fu rinvenuto, come ormai è noto, alle 3,20 del 3 settembre sulla strada ferrata, sei chilometri dopo Arezzo, in località Olma. In un primo tempo, le indagini dei carabinieri e del magistrato del luogo si conclusero con l'ipotesi di una disgrazia. Anche sulla figura dell'uomo, le notizie sono molto scarse. Fu condannato nel 1942 dal tribunale di guerra a 18 anni di reclusione — tre dei quali da trascorrere nel manicomio criminale di Aversa — per l'uccisione di un sergente durante il servizio militare. Espiata la pena, il Continente tornò in libertà ed ebbe saltuarie occupazioni. Il 23 agosto scorso, terminò un periodo di lavoro, in qualità di trattorista, presso una tenuta agricola di Fara Sabina. Quattro giorni più tardi, riscosso il salario, venne a Roma e fece visita alla famiglia Turchetti, della quale era amico. Alla fine di agosto, la sua presenza fu ancora notata in un luogo che gli investigatori non hanno voluto rivelare. Poi le tracce si perdono.

Indirettamente, si hanno poi segni del passaggio dell'uomo il primo settembre a Torino e a Bologna, il 2 settembre a Firenze. Nella notte dello stesso giorno la morte avvolta nel più fitto mistero.

Queste le due figure e i due foschi episodi che gli inquirenti continuano a considerare simultaneamente. Quale legame esisteva fra Antonietta Turchetti e Felice Continente? Quale connessione è lecito stabilire fra l'assassinio dell'una e la fine dell'altro? I carabinieri non lo dicono; ufficialmente si limitano a dichiarare con sorrisi enigmatici: « Una relazione fra i due casi c'è ». Evidentemente, pur senza impegnarsi in modo esplicito, mostrano di credere, ma solo in virtù di una inafferrabile presunzione, che l'assassino della giovane domestica possa essere proprio il Continente. Se poi, però, si domanda loro quale motivo avrebbe avuto l'uomo di uccidere la ragazza, allargano le braccia: « Questo chi può dirlo? ». Come rigore di indagine non c'è male.

Per di più gli ufficiali del Nucleo di via Palestro continuano ad ostentare una specie di asso nella manica. Felice Continente sarebbe indiziato di una o più imprese criminose avvenute alla fine di agosto. Si parla, ma non esistono conferme precise, delle rapine in danno di una banca di Chiusi e di un'altra banca ad Orte; la prima frutto agli autori (o all'autore) solo 40 000 lire, la seconda 1 milione e 300 000 lire. Viene così adombrata l'esistenza di un terzo uomo.

Ammesse pure tali ipotesi, non si vede, ancora una volta, alcuna relazione con la tragica fine della Turchetti. Quest'altra pista dei carabinieri somiglia maledettamente ai sapienti diversivi che gli scrittori di « gialli » usano per mantenere viva la « suspense ». Non senza fondamento, qualcuno ha osservato che l'asso potrebbe ridursi ad un inutile due di coppe.

Oltre le ricerche in questo senso condotte in grande segretezza, gli investigatori hanno continuato ieri a frugare nella vita della Turchetti e del Continente.

Una quindicina di persone sono state interrogate negli uffici di via Palestro nel tentativo di sapere qualcosa di più sulla ragazza. I familiari sono stati di scarso aiuto in quanto ignoravano non solo le persone che frequentava, ma persino presso quali famiglie era occupata.

Fino a questo momento sembra che non si sia riusciti nemmeno a sapere se esistesse realmente una relazione con il Continente e di quale natura essa fosse.

In quest'ultimo invece e sulla misteriosa morte è stato rivelato qualche ulteriore particolare.

In primo luogo si è saputo che l'uomo possedeva una motocicletta. Il veicolo fu trovato dai carabinieri nei primi giorni di settembre, abbandonato a Chiusi. E' forse proprio questo particolare, insieme ad altri sconosciuti, che ha fatto porre in relazione la persona del Continente con la rapina nella banca del luogo e con quella successiva ad Orte.

Non risulta affatto vero, invece, che lo stesso Continente abbia chiesto ed ottenuto in prestito, alla fine di agosto, la moto del fratello di Antonietta Turchetti.

Fino al 24 agosto, come è stato detto, l'uomo lavorò, come trattorista nell'azienda Fabrizi di Fara Sabina. Non avendo ottenuto il salario alla conclusione dell'opera, si ripresentò nell'azienda agricola il 27 alle 10 del mattino e riscosse 82.700 lire. Poichè quando fu trovato il cadavere ad Olma c'erano nelle tasche soltanto mille lire, un ulteriore quesito da risolvere riguarda la rapida sparizione della somma. Anzi, i carabinieri non vogliono pronunciarsi lasciando solo intuire che una parte del denaro fu spesa proprio per la Turchetti.

A Roma il Continente venne lo stesso giorno 27 recandosi presso la famiglia della ragazza a San Basilio. Prima della scomparsa della domestica fu visto ancora una volta.

Riguardo alla morte si è saputo che il corpo fu trovato ad Olma nell'interbinario. Per tale ragione non fu straziato dagli undici convogli che transitarono nel luogo fra le 0,56 (ora del decesso ricavata anche dall'orologio trovato al polso della vittima) e le 3,20. A tale ora il macchinista di un direttissimo vide il cadavere e dette l'allarme appena giunto nella stazione di Castel Fiorentino.

La natura delle lesioni fece pensare ad una disgrazia, per cui la rituale inchiesta fu chiusa rapidamente dal magistrato e si procedette alla tumulazione della salma.

Ora, dopo i recenti sviluppi dell'omicidio di Civitacastellana, il corpo del Continente è stato riesumato e sottoposto a nuovo esame necroscopico dal professor Puccini di Firenze. I risultati degli ulteriori accertamenti non sono stati resi noti.

E' stato infine smentito che la foto di una ragazza in costume da bagno, trovata indosso all'uomo, raffiguri la Turchetti. Si cerca di identificare, anzi, la sconosciuta e il numero telefonico annotato dietro l'immagine.

Antonietta Turchetti, la domestica assassinata

Felice Continente, il falegname ritenuto l'assassino della domestica Antonietta Turchetti; in una recente foto, in moto e con 2 bambini

Ruba per nascondere un furto

Un giovane ha rubato una targa di un motoscooter e l'ha applicata ad una motocicletta rubata nella speranza di non far scoprire un furto. Egli, però, è stato egualmente scoperto e arrestato dai carabinieri di Ponte Milvio. Si chiama Cesare Piazza, ha 20 anni e abita in via Trionfale 204. Egli aveva rubato il 14 agosto scorso la motocicletta al signor Nicola Di Gioia e successivamente, per occultare il furto, si era impossessato anche della targa dello scooter di proprietà del signor Gildo Di Varni. Il giovane, però, non l'ha fatta franca.

La clamorosa rapina al casinò

Elementi della malavita milanese gli autori del «colpo» di Campione?

Svuotata la cassaforte, il « malloppo » in un sacchetto è stato buttato dalla finestra

Tre milioni di taglia sui rapinatori e 10 milioni di premio per il recupero della refurtiva

(Dal nostro inviato speciale)

CAMPIONE D'ITALIA, 12. — Sono trascorse altre ventiquattro ore e le indagini per l'audace rapina compiuta ai danni del Casinò di Campione non hanno fatto un passo avanti. La polizia e i carabinieri battono varie piste, ma si tratta di indizi superficiali, inconsistenti, imprecisi: i bandini che hanno effettuato il « colpo », e sono poi fuggiti con gli 83 6 mila franchi svizzeri (che equivalgono a 128 milioni di lire italiane), hanno badato a non lasciare tracce del loro passaggio. Tutto il meccanismo dell'azione banditesca, così come è stato definitivamente riconosciuto sulla base di testimonianze, dimostra che gli aggressori si erano preparati da tempo che erano informati dell'ubicazione dei locali della direzione del casino, di chi teneva le chiavi della cassaforte, dell'ingente somma che vi era depositata proprio la sera di sabato; infatti, ogni dieci giorni, l'amministrazione del casino deve versare circa il 75 per cento degli incassi al comune: sabato era stata preparata nella cassaforte la somma per la « decade ».

Erano le 23.30 quando il capo cassiere del Casinò, ragionier Antonio Riccoboni, si è accinto a leggere il giornale. Stava seduto dietro la scrivania del suo ufficio e, improvvisamente, ha avvertito un rumore. Quando ha alzato gli occhi, si è trovato davanti le canne di due pistole. Le armi erano impugnate da due individui. Subito uno lo ha minacciato:

« Sta' zitto, se non vuoi che uccidiamo te, tua moglie e tua figlia, che stanno ora cenando giù, al ristorante ».

L'altro bandito si è poi avvicinato al ragioniere e con del cerotto adesivo gli ha chiuso la bocca e coperto gli occhi, infine gli ha legato le mani dietro lo schienale e le cavighie alle gambe della seggiola. Il ragioniere è stato poi perquisito: in una delle tasche dei pantaloni i rapinatori hanno trovato la chiave della cassaforte. Con le chiavi in mano, impadronirsi del denaro custodito nella cassa blindata è stato un gioco. I biglietti di banca svizzeri, quasi tutti da mille franchi, venivano messi in un sacchetto, che uno dei banditi lasciava subito dopo cadere dalla finestra dello ufficio nel giardino sottostante, dove certamente attendevano uno o più complici. Il ragioniere, legato e bendato, ha potuto soltanto intuire tutto ciò, poichè il cerotto incollato sulle sue palpebre gli aveva tolto la possibilità di vedere.

Mentre i gangsters se ne stavano andando qualcuno ha bussato alla porta: « Un momento, prego », ha esclamato uno, dimostrando una non comune presenza di spirito. Strappati i fili del telefono, i rapinatori sono finalmente usciti, imbattendosi nell'uomo che poco prima aveva bussato. Giacomo Lanten, un funzionario del Casino. I due li salutavano, poi, senza mostrare nervosismo, chiudevano dall'esterno, con due mandate, la porta dello ufficio del capo cassiere e si allontanavano.

Dovevano trascorrere trenta o quaranta secondi prima che il Lanten si rendesse conto di quanto stava accadendo e desse l'allarme. Abbattuta la porta, veniva trovato il ragioniere Riccoboni immobilizzato alla seggiola, liberato, poteva raccontare i particolari della vicenda. Soltanto una decina di minuti dopo venivano avvertiti i posti di frontiera dove la polizia provvedeva a sorvegliare strettamente le auto in transito.

Probabilmente è stato compiuto un errore: infatti un ferroviere ci ha confermato che nessun allarme è invece giunto in tempo utile al valico internazionale di Chiasso per cui il treno diretto in Italia e che attraversa la frontiera poco prima delle 24 ha transitato senza che venissero effettuati particolari controlli. E' comunque difficile accettare la tesi di coloro che danno i banditi in fuga verso il valico di Ponte Chiasso. Perchè, infatti, avrebbero dovuto rischiare un regolare passaggio del confine?

E' più accettabile invece la tesi secondo la quale i banditi avrebbero operato in due gruppi: il primo avrebbe portato a termine la rapina, l'altro sarebbe fuggito subito, con il bottino, in modo da essere già lontano quando i due aggressori sarebbero usciti dall'ufficio del cassiere.

Oggi, per tutta la giornata, i funzionari e gli ufficiali della polizia e dei carabinieri di Como hanno continuato qui a Campione le indagini. Sull'esito è difficile avere per ora delle informazioni precise. Da Milano si è invece appreso che il ragioniere Riccoboni ha passato in rassegna centinaia di fotografie di pregiudicati, conservate negli archivi della Questura milanese, e questa sera sempre da Milano, è giunto a Como il dottor Nardone, della squadra Mobile milanese. Si pensa infatti che il piano della rapina sia stato elaborato a Milano e che elementi della malavita milanese non siano estranei a questa colossale rapina, che, sia pure con mezzi e azione diversa, ricorda per audacia quella famosa compiuta in via Osoppo.

A tarda sera si è inoltre appreso che la SITI, la società che gestisce il Casino di Campione, ha disposto un premio di 10 milioni di lire a favore di chi favorirà il recupero del denaro rapinato. E' stato pure disposto un premio di tre milioni di lire nel caso sia possibile assicurare alla giustizia gli autori della rapina.

CLEMENTE AZZINI

Quaranta milioni di gioielli rubati

MILANO — La borsa contenente 40 milioni di gioielli e misteriosamente scomparsa dall'albergo Derby in via Monte Rosa 81. La borsa apparteneva al rappresentante Ettore Villa, il quale l'aveva affidata al gestore dell'albergo. Questi, per meglio custodirla, l'aveva depositata nella propria stanza da letto. E' da questo locale che la borsa è sparita. Sul posto si sono recati agenti della Mobile. Febbrili indagini sono in corso. Nella telefoto: Il sig. Lonati, proprietario della ditta dei gioielli mentre, accompagnato da un consulente lascia la questura dopo gli accertamenti.

Le lettere dei lettori

Il trucco dell'INAIL

Credo di avere il diritto civile oltrechè umano di elevare forte e pubblica protesta contro le ingiustizie che sempre più avvelenano la vita del nostro Paese. Il mio corpo tormentato da un male assai grave ormai resiste da più di sette anni per via delle innumerevoli cure che mi sono state praticate. Ho peregrinato per sanatori e case di cura a Catania, a Siracusa, a Caltanissetta ed ora mi trovo ricoverato al « Principe di Napoli » in Napoli. Sono padre di quattro figli: una vita spezzata e una famiglia in rovina.

In Italia esistono, per legge, condanne severissime per i delitti di omissione di soccorso. Ebbene, quale più grave delitto di quello di cui si è macchiato l'Istituto degli infortuni sul lavoro nei miei confronti?

Basterà che esponga alcuni fatti, di cronaca dolorosa difficile e tristi in questi sette anni, di battaglia su due fronti: contro l'assalto del male e contro l'Istituto degli infortuni sul lavoro. Operaio disinfettatore presso l'Ispettorato di Sanità pubblica (ACIS) di Catania, sempre a contatto diretto di liquidi nocivi alla salute (per i lavoratori che operano con questi liquidi in altri Paesi si fanno usare tute speciali e maschere protettive), durante la campagna di disinfettazione nella Piana di Ramacca avvertii i primi sintomi del male allo stomaco e alla gola. Subito soccorso dal sanitario mi fu riscontrata una forma di colite e per la gola niente di allarmante (così mi disse il medico). Curai la colite. Ripresi il lavoro regolarmente ma i disturbi allo stomaco e alla gola non cessarono affatto e, malgrado le precarie condizioni della mia salute, per le necessità familiari, continuai a lavorare per ancora qualche anno sino a che mi vennero meno le forze e mi costrinsero a lasciare il lavoro. Ulteriori accertamenti medici diagnosticarono la grave malattia che ancora pesa in corpo: infiltrazione silicotica al polmone destro, di carattere tbc, conseguenza dell'indebolimento generale prodotto dalle esalazioni velenose dei liquidi con i quali ero a contatto ogni giorno.

Questo è un lato della questione, ora guardiamo all'altro. Appena conosciuto l'esito della radiografia (ottobre 1954), mi presentai presso l'Ufficio di Sanità Pubblica (Comitato malattie) per presentare la denuncia di malattia per causa di lavoro. Il modulo, dopo ripetute pressioni da parte dell'Ispettorato del lavoro fu firmato dall'Ufficio di Sanità e quindi consegnato all'Ufficio infortuni sul lavoro. Il dott. Albarosa prese in esame la mia pratica e condusse gli accertamenti fiscali. Per me e me sconosciute potè accertarsi che nella mia famiglia nessuno è stato mai affetto da malattie infettive. Ciò malgrado, il dott. Albarosa, riuscì ad imporre la sua tesi che è contraria alla verità. Cioè non sussisterebbe, a parere del dott. Albarosa, la causa di servizio, la malattia professionale.

Per questi accertamenti furono necessari al dottore sopraddetto ben due anni e mezzo, e a conclusione mi sbattè la porta in faccia facendomi intendere che avevo ben poco da sperare. A questo punto impartì cautela all'Istituto infortuni per tramite dell'INCA (siamo alla fine del 1957). Il perito medico inviato dal Tribunale, dott. Miano dopo avere eseguito le radiografie allo stomaco e al torace fu concorde col parere del medico dell'INCA. Debbo aggiungere che perfino il medico dell'Istituto infortuni fu dello stesso parere favorevole. Cosicchè il parere medico legale riconobbe la malattia per causa della nocività dei liquidi con i quali lavoravo.

Malgrado ciò e per un motivo futile il Tribunale con sentenza 6 giugno 1959 respinse la mia tesi. I motivi addotti dal Tribunale fanno ancora più gravi le responsabilità dell'Istituto infortuni: infatti, pur dovuto intentare causa all'Istituto entro il termine di 18 mesi, mentre l'Istituto infortuni e per esso il dott. Albarosa si prese giuoco di me per due anni e mezzo circa e ciò col preciso scopo di farmi cadere nella trappola.

Dopo la sentenza del 6 giugno l'INCA tramite un suo legale ricorse in appello. Ma anche la sentenza della causa di appello è stata negativa. L'ultima strada che posso imboccare è il ricorso in Cassazione, che intendo fare. Il sottoscritto potrebbe citare innumerevoli casi di malattie spesse volte con esito mortale provocate dal contatto con i liquidi nocivi di cui sopra.

Giuseppe D'Antone
Napoli

Credito alla piccola industria

L'anno scorso il governo lanciò un prestito di 100 miliardi, per aiutare e sollevare dal disagio la piccola industria e l'artigianato italiano. Anzi ricordo perfettamente quando il 30 luglio 1959 il ministro Rumor in un suo discorso disse a proposito del prestito: « Mi auguro che lo sforzo compiuto dal governo non vada disperso ».

Dopo tutto questo strombazzamento di miliardi, e l'augurio del ministro, la gente ci credette tanto che si sentiva dire: questa volta il governo fa sul serio, vuol rimettere in circolazione la moneta ammassata nelle banche. E del resto perchè no? esclamavano alcuni. Una parte della nostra classe ha detto che noi non siamo maturi come i tedeschi per questo. Maturi? risponderanno altri. Che cosa può insegnare il popolo tedesco a noi? a fare la guerra, non certo a fabbricare o a cesellare un oggetto. Il fatto è che la vita in Italia è regolata da pochi individui facilmente riconoscibili. Chi si provò a chiedere il prestito sulla fiducia della sua piccola industria, o del suo laboratorio, basandosi sul suo onesto passato, si trovò di fronte a sportelli che mandavano ineffabili risatine, e paroline educate, nient'altro. Ma adesso ognuno si difenda come può e con le armi che ha a disposizione, a cominciare dal voto.

Se non siamo maturi matureremo, almeno lo spero per tutti i lavoratori italiani e per i nostri figli.

M. N. - Firenze

La « vertenza » finirà in Tribunale ?

Guerra dei reggiseni tra BB e Arlene Dahl

L'attrice americana avrebbe « divulgato » che B.B. non usa portare indumenti intimi

PARIGI, 12 — Brigitte Bardot è decisa a trascinare in tribunale l'attrice americana Arlene Dahl per una questione di reggiseni.

B.B. tempo fa ha firmato un favoloso contratto con una fabbrica americana di reggiseni. La ditta avrebbe utilizzato, dietro pagamento, il nome dell'attrice francese per propagandare i propri prodotti. Il contratto avrebbe sino ad ora fruttato alla Bardot la somma di 500 milioni.

Arlene Dahl a sua volta reclamizza i reggiseni di un'altra ditta. Essa occupa anche di giornalismo. Chiese alla B.B. il suo parere sugli indumenti intimi per pubblicarlo in una sua rubrica. B.B. rispose che non può soffrire le sottovesti e che non ne porta quasi mai. La Dahl, dice B.B., perfidamente tradusse la parola sottoveste con « under weare », che in inglese rende il termine di slip e reggiseno accoppiati.

Furie della casa produttrice che paga così profumatamente la B.B., furie di quest'ultima e citazione in tribunale della furbissima Arlene.

Straziato dall'esplosivo con cui progettava di darsi la morte

PARIGI, 12 — Un giovane ventottenne è rimasto gravemente ferito dallo scoppio prematuro di una carica di dinamite per mezzo della quale — secondo quanto ha dichiarato — intendeva darsi la morte.

Il fatto è accaduto la notte scorsa verso le 22 e 30. Gli abitanti del quartiere Abbesses erano bruscamente svegliati da una deflagrazione. Nella Rue Antoinette, parecchie persone, affacciatesi alle finestre, videro un uomo vacillare e stramazzare a terra. I primi soccorritori, accorsi rapidamente, notarono con orrore che il braccio sinistro dell'uomo era quasi staccato dal tronco, mentre l'esplosione aveva aperto sul suo fianco una profonda ferita da cui sgorgavano fiotti di sangue.

L'uomo veniva immediatamente trasportato in un vicino ospedale, ove la polizia lo identificava come tale Gerard-Josue Zimbris, di 28 anni, nato a Tunisi. Il giovane ha dichiarato agli investigatori che egli intendeva uccidersi e che si stava dirigendo con il suo carico di esplosivo verso una zona deserta della periferia. La spiegazione non ha tuttavia convinto gli agenti: una inchiesta è stata aperta per determinare la natura esatta degli esplosivi e l'uso che lo Zimbris intendeva realmente farne.

Massacro in un'abitazione di Ottawa

Uccisi tre italiani ed un australiano in una lite finita a colpi di revolver

Fra le vittime sono due donne, madre e figlia — Un quinto contendente, pure italiano, versa in gravissime condizioni — Oscuri i moventi della tragedia

OTTAWA (Canada), 12 — Tre italiani ed un australiano sono morti stanotte in una abitazione di Ottawa in un massacro a colpi d'arma da fuoco. Un altro italiano è rimasto gravemente ferito. Chi e perchè abbia sparato non è per nulla chiaro.

I morti sono Elena Sacilotto, di 23 anni, coniugata con Bruno Maddalena, suo padre Giuseppe Sacilotto, di 49 anni, sua madre Santa Sacilotto, di 48 anni, e l'australiano Johannes Abom, di 40 anni. Il ferito è il marito di Elena Sacilotto, Bruno Maddalena, di 34 anni, che si trova ora in ospedale e che la polizia non è ancora riuscita ad interrogare a causa delle sue gravi condizioni.

Dalle prime indagini è risultato soltanto che nella sparatoria, che ha avuto luogo all'1 di stanotte nell'abitazione dei Maddalena, sono state impiegate tre diverse rivoltelle, che i colpi sparati sono stati non meno di sei o sette; che la sparatoria è stata preceduta da un violento alterco, che ha svegliato i vicini di casa dei Maddalena.

Bruno Maddalena giunse da emigrante nel Canada nel 1951 e fu raggiunto due anni dopo da Elena Sacilotto allora sua fidanzata che egli sposò poi nel 1954. L'australiano Abom viveva in subaffitto con i Maddalena. Antonio Maddalena, fratello di Bruno, interrogato dalla polizia ha dichiarato di non vedere Bruno da tre settimane e di non conoscere quali armi fossero detenute dal fratello.

A quanto sembra, Bruno Maddalena è un appassionato cacciatore e possiede un fucile da caccia, ma si ignora se e perchè possedesse anche una o più rivoltelle.

Grave esplosione a bordo di una petroliera italiana

Un morto e un ferito gravi - L'arrivo della nave a Singapore

SINGAPORE, 12. — La petroliera italiana « Linda Giovanna », di 10 000 tonnellate, è entrata oggi nel porto di Singapore, con un uomo dell'equipaggio morto ed un altro gravemente ferito, in seguito ad una esplosione verificatasi in alto mare.

La salma del ventenne Enzo Costantini, un fuochista di Porto S. Stefano (Grosseto) è stata trasportata all'obitorio. Il 52enne Giuseppe La Forgia, ingrassatore, è stato ricoverato in ospedale, con ferite al polmone destro e alla scapola.

La nave era partita dal Golfo Persico ed era diretta in Giappone con un carico di petrolio grezzo. Il 7 settembre scoppiavano alcune condutture a pressione della rete di refrigerazione.

Racconta il primo ufficiale, Edoardo Mandile, che all'udire l'esplosione, egli si precipitò in sala macchine dove vide cinque uomini che giacevano feriti. Erano stati raggiunti da frammenti di acciaio della conduttura scoppiata. Il Costantini sanguinava copiosamente dalla testa. Morì nonostante le cure somministrategli a bordo.

La petroliera è ora partita per il porto giapponese di Tokama, dove andrà in riparazione.

Ribalta un'autolettiga dopo lo scontro

Cinque persone sono rimaste ferite nello scontro tra una « 500 » e l'autolettiga: quest'ultima nell'incidente si è ribaltata.

Lo scontro è avvenuto al viale Marconi, nel punto in cui la strada si incrocia con il lungotevere S. Paolo. L'autolettiga, condotta da Mario Liberatori, 55 anni, era diretta al San Camillo con a bordo il portantino Guerrino Pennacchi, il ferito Francesco Congiu di 50 anni e il figlio di quest, Francesco, di 25 anni.

All'incrocio del viale col lungotevere, l'autolettiga è finita contro una « 500 », alla cui guida era il 19enne Giulio Garrone, residente in via Corazza n. 15. — Ostia, sulla « 500 » era anche il signor Emilio Rotondo n. 25 anni.

Nel corso, tutti gli occupanti dei due mezzi hanno riportato ferite, che all'ospedale sono state giudicate guaribili in 3-5 giorni al massimo.

Grave incidente ferroviario a Tokio

TOKIO, 12. — Cinquantotto persone sono rimaste ferite, sei delle quali gravemente, in seguito ad un incidente ferroviario verificatosi vicino a Tokio questo pomeriggio. Un treno rapido è entrato infatti in collisione con un treno fermo, sotto le ruote del quale un uomo si era suicidato.

In piazza di Spagna

Turisti in bolletta vendono le auto

« For sale » in vendita. Questa la scritta che spiccava, ieri mattina, su un grande cartello inalberato da alcuni turisti stranieri in piazza di Spagna. I turisti, naturalmente olimpici, erano in molti, e stavano riuniti attorno ad una dozzina di automobili: queste altro non erano appunto la merce che si voleva porre in vendita. L'iniziativa commerciale è sembrata, in un primo momento, andare a gonfie vele: i passanti, difatti, si andavano adunando sempre più numerosi attorno al singolare gruppetto. Va detto che le intenzioni dei turisti, i quali si erano decisi a quel passo avendo esaurito le loro risorse di denaro, non sono state subito comprese dal pubblico: finalmente però, ad un certo punto, è arrivato qualcuno che sapeva l'inglese ed il mistero del cartello è stato svelato. Ciò è stato sufficiente a creare in pochi minuti il vuoto attorno ai turisti, che non sono riusciti a vendere una sola macchina.

Scontro a M. Savello: un morto

Due militari che viaggiavano a bordo di un motoscooter sono stati travolti ieri sera poco prima delle 21, all'incrocio fra il lungotevere Aventino e la salita di Monte Savello, da una « Lancia Appia », targata Viterbo e guidata dall'assicuratore Dovico Cusma, di 29 anni, abitante in via Casella 4. Uno di essi — Salvatore Falchi, di 22 anni, da Sassari, militare alla Cecchignola — è morto poco dopo il suo ricovero all'ospedale Fatebenefratelli. L'altro — Vito Ventura, di 22 anni, anch'egli militare alla Cecchignola — è stato ricoverato all'ospedale Celio.